

Patrizia Salvetti

EMIGRAZIONE E GRANDE GUERRA TRA RENITENZA E RIMPATRI*

La grande guerra svolse una funzione di spartiacque nella storia dell'emigrazione italiana, sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista legislativo, sia dal punto di vista dell'interpretazione del fenomeno migratorio¹. Dal punto di vista quantitativo l'anno che precede lo scoppio della guerra, il 1913, costituì la punta massima di espatri nella storia dell'emigrazione italiana, con un totale di 872 mila unità, cifra mai più raggiunta in seguito, segnando l'inizio di un trend discendente, anche dopo la fine della guerra. Dal punto di vista della legislazione in tema di emigrazione, nuove norme introdussero un indirizzo diverso, fortemente limitativo della libertà di emigrazione, presupposta nelle leggi precedenti ed in particolare nella cosiddetta "legge Giolitti" del 1901, limitazione che andava al di là della sospensione della facoltà di emigrare per i soggetti a leva di tutte le categorie². Dal punto di vista dell'interpretazione del fenomeno migratorio si sviluppò prima, durante e dopo la guerra un ampio dibattito sulla stampa sul ruolo che l'emigrazione avrebbe dovuto svolgere nel dopoguerra: il dibattito, ampio e vivace come non si era mai sviluppato in precedenza, portò, come vedremo in seguito, ad una buona affermazione delle tesi "protezioniste" dei nazionalisti in politica emigratoria.

I rimpatri per obbligo militare

Nell'agosto 1914, all'indomani dello scoppio delle ostilità in Europa, la

* Questo saggio riprende un tema da me già trattato in precedenza, ampliandolo e approfondendolo. Cfr. P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, "Studi Emigrazione" n. 87, 1987.

¹Sull'argomento cfr. E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 180-181.

²Cfr. A. Migliazza, *Il problema dell'emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Fondazione G. Brodolini, Milano, Angeli, 1983, pp. 248-249.

popolazione italiana residente all'estero superava i sei milioni³. In base allo *jus sanguinis* sancito nella legge del 1912 sulla cittadinanza, era cittadino italiano il figlio di padre cittadino italiano; il cittadino italiano all'estero era sottoposto ad ogni obbligo inerente alla cittadinanza, ivi compreso il servizio militare⁴. Quando, nell'agosto 1914, iniziarono in Italia, anche se ancora in posizione di neutralità, le operazioni di pre-mobilitazione, esse predisponavano tra l'altro il rimpatrio dei soggetti a obblighi militari e la limitazione degli espatri. Risale infatti al Regio Decreto del 6 agosto 1914 il primo dei provvedimenti sospensivi della facoltà di emigrare per i soggetti a leva di tutte le categorie⁵.

Tutta la materia passò in seguito al Commissariato Generale dell'Emigrazione (d'ora in poi Cge), organo ufficialmente incaricato di occuparsi dell'organizzazione dei rimpatri dall'estero: questi erano gratuiti solo per il richiamato, non per la famiglia, cui spettava invece un magro sussidio governativo. Compito del Cge era inoltre quello di rilasciare i nulla osta alla richiesta dei passaporti per l'estero per chi intendeva emigrare negli anni di guerra⁶.

I rimpatri che iniziarono nell'agosto 1914, quando già gli organi governativi prevedevano la possibilità di un successivo coinvolgimento nelle operazioni belliche⁷, riguardarono quasi esclusivamente gli emigrati in Europa,

³ L'ultimo censimento prima della guerra, che risale alla fine del 1911, riporta il numero complessivo di 5.800.000 italiani residenti all'estero, concentrati prevalentemente tra Stati Uniti, Brasile e Argentina. Cfr. *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione. Roma, 1926, p. 1541. Cfr. anche F. Coletti, *I renitenti italiani in America*, "Corriere della Sera", 24 gennaio 1918, in F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Bari, Laterza, 1923, p. 74.

⁴ Cfr. in proposito A. Castellanza, *La leva e i nati all'estero da cittadini italiani*, "Patria e colonie" n. 5, maggio 1913.

⁵ Cfr. "Bollettino dell'Emigrazione" n.9, 15 agosto 1914. Il decreto sarà a più riprese rafforzato fino alla fine della guerra. Su tutta la materia cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione. Roma 1926, vol. I, pp. 290-291.

⁶ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 702-713. Cfr. inoltre M.R. Ostuni, *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1901-1927)*, in B. Bezza, *op. cit.*, pp. 114-115.

⁷ Porta la data del 2 agosto 1914 una comunicazione "urgentissima e riservatissima" del Ministro della Marina Militare al Presidente del Consiglio dei Ministri in cui si preannuncia una pre-mobilitazione della Marina. In essa, tra l'altro, è scritto: "Per mettere in assetto di guerra un naviglio, le Piazze forti marittime ed i servizi a queste connessi, occorrono 15.000 uomini oltre a quelli già sotto le armi". Cfr. Archivio Generale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1914, 3/1 e 2-472, f. 3/2.

teatro di guerra. Alle operazioni di rimpatrio e di assistenza agli emigranti rimpatriati dagli stati d'Europa lavorarono attivamente, oltre al Cge che ricopriva un ruolo di associazione statale alle dipendenze del ministro degli Affari Esteri, anche l'Opera Bonomelli di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e la Società Umanitaria. Sia la prima, creata dal vescovo conciliatorista Geremia Bonomelli nel 1900 col motto di "Religione e Patria", che la seconda, legata al Partito Socialista Italiano, per tutto il periodo della guerra riconvertirono la loro opera dall'assistenza agli emigranti a quella in favore dei rimpatriati e rifugiati. Il numero totale dei rimpatriati, secondo diverse fonti, si aggirò intorno al mezzo milione di unità per i mesi da agosto a novembre 1914⁸.

A molti emigranti, almeno a quelli che avevano avuto meno fortuna all'estero, quella parve probabilmente l'occasione per rimpatriare a spese dello Stato⁹: ma le cose andarono in modo ben più drammatico rispetto alle aspettative. I problemi, i disagi, i drammi che quei rimpatri comportarono sono descritti dettagliatamente per zona di provenienza dal segretario generale dell'Opera Bonomelli, Giuseppe Gallavresi. Gravi episodi di intolleranza nei confronti degli italiani si verificarono in Germania, a Berlino, e in Alsazia e Lorena, dove i tedeschi accusavano l'Italia, e quindi gli emigranti italiani, della sua neutralità, del non intervento a favore degli Imperi centrali, sulla base degli accordi della Triplice Alleanza. Anche in Francia, dove gli italiani erano visti invece come alleati degli Imperi centrali, atteggiamenti

⁸ Secondo l'*Annuario Statistico Italiano* del 1914 (p.300), che riprende i dati da un'indagine svolta dall'Ufficio Nazionale del Lavoro di Roma, gli emigranti rimpatriati in Italia a causa della guerra nel periodo che va dal 15 agosto al 1 ottobre 1914 risultano 470.866, di cui 62.787 donne. Cfr. *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*. Pubblicazione a cura del Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, Roma 1915, p. XIV. Tali dati trovano conferma nella relazione di Gallavresi, segretario generale dell'Opera Bonomelli, che stima intorno al mezzo milione i rimpatriati dall'Europa nel periodo agosto-novembre 1914. Cfr. G. Gallavresi, *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera in occasione del rimpatrio (agosto-novembre 1914)*, Milano 1914, p. 3. Una ulteriore approssimativa conferma dei dati sopra citati è in un saggio di Roberto Michels, che si avvale di fonti del Ministero Affari Esteri. Cfr. R. Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, "La Riforma Sociale", 1-2, 1917, pp. 18-19. Sui rimpatri dall'Europa dall'agosto 1914 cfr. anche la *Relazione sull'opera svolta dal Commissariato dell'Emigrazione a tutela dei nostri emigrati in conseguenza dello scoppio della guerra europea*, in Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), *Archivio Riservato di Gabinetto, 1915-1918*, b.72, f.1333.

⁹ Cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977, vol. II, p. 18.

anti-italiani si registravano a Grenoble e Caen¹⁰. Gallavresi riporta inoltre numerosi episodi di licenziamenti o mancati pagamenti a operai italiani in Germania¹¹. Il flusso di rimpatri fu molto massiccio anche dalla Svizzera, terra di passaggio quasi obbligato dalla Germania, in cui si assistette a spettacoli strazianti di profughi, coi loro beni dispersi e le famiglie spesso divise¹².

Il rimpatrio così massiccio ed improvviso di mezzo milione di emigranti dall'Europa, in coincidenza con le grosse restrizioni all'emigrazione dovute al decreto del 6 agosto 1914, comportò naturalmente grossi problemi sul piano dell'occupazione¹³. Il ritorno in patria degli emigranti si verificò infatti in un momento in cui la produzione industriale era in calo, nel corso della depressione economica del primo periodo di guerra, dovuta alla riorganizzazione della produzione a fini bellici. Si deve all'Ufficio Nazionale del Lavoro una delle poche indagini statistiche del periodo sui rimpatriati, il loro numero, la loro distribuzione geografica, la loro classificazione per sesso e per categorie professionali, unitamente ad un'altra inchiesta sui lavoratori disoccupati per cause non riconducibili al fenomeno dei rimpatri. L'inchiesta si riferisce al periodo compreso tra il 15 agosto e il 30 settembre 1914. Dall'indagine risulta che, dei circa 470 mila rimpatriati in quel periodo, oltre la metà, 280 mila circa, non trovarono alcuna occupazione, come mostra la tabella 1.

Dalla tabella 1 si rileva inoltre come la maggior parte dei rimpatriati, e quindi dei disoccupati, fossero nell'ordine originari del Veneto¹⁴, della Lombardia e del Piemonte, le regioni cioè dove era maggiormente concentrata l'emigrazione continentale. Per quanto riguarda la classificazione per professione, la maggior parte dei rimpatriati, e quindi dei disoccupati, apparteneva

¹⁰ Sui disordini causati dalle improvvise partenze di italiani dalla Francia nei mesi immediatamente successivi allo scoppio delle ostilità in Europa cfr. le descrizioni dell'ambasciatore d'Italia a Parigi, Tommaso Tittoni: *L'emigrazione italiana in Francia e l'opera del Governo italiano nei primi mesi della grande guerra*, "Rivista di emigrazione", marzo-aprile 1915.

¹¹ G. Gallavresi, *op. cit.*, passim.

¹² F. Calimani, *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso alla Svizzera*, "Bollettino dell'Emigrazione", 3, 15 marzo 1916, p. 9.

¹³ Per una descrizione dei problemi derivati dai rimpatri e dall'aumento della disoccupazione nella zona di Udine, cfr. *L'attività del Segretariato di Udine nell'anno della guerra*, "Rivista di emigrazione", febbraio 1915.

¹⁴ Sul pesante squilibrio che il gran numero di rimpatriati e di disoccupati provocò nel Veneto cfr. E. Franzina, *Una regione all'estero*, in *La Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 546.

Tab. 1 - Numero dei rimpatriati e tassi di disoccupazione per regioni. (15/8/1914 - 30/9/1914)

Regioni	Rimpatriati	%	Tassi di disoccupazione			
			Maschi	Femmine	Agricoltura	Industria
Piemonte	58576	12,4%	54,7%	52,7%	43,6%	62,9%
Liguria	6918	1,5%	63,2%	29,0%	55,9%	59,4%
Lombardia	79440	16,9%	68,5%	60,2%	61,2%	73,1%
Veneto	162361	34,5%	60,9%	62,7%	54,2%	68,1%
Emilia	35444	7,5%	57,2%	70,3%	55,9%	67,5%
Toscana	30941	6,6%	49,3%	58,5%	45,9%	60,8%
Marche	18222	3,9%	62,0%	72,5%	62,6%	65,0%
Umbria	12611	2,7%	39,9%	64,0%	36,6%	46,6%
Lazio	2142	0,5%	33,1%	55,1%	33,8%	44,3%
Abruzzi e Molise	12752	2,7%	39,4%	37,3%	35,8%	47,2%
Campania	8394	1,8%	58,0%	63,4%	41,8%	76,9%
Puglie	7474	1,6%	66,4%	56,6%	65,7%	66,2%
Basilicata	585	0,1%	23,3%	3,6%	26,6%	13,9%
Calabria	7222	1,5%	66,8%	78,2%	69,6%	73,4%
Sicilia	20013	4,3%	52,4%	45,6%	53,9%	44,3%
Sardegna	7771	1,7%	84,5%	65,7%	82,2%	88,8%
Totale Regno	470866	100,0%	59,7%	60,1%	53,7%	67,0%
<i>di cui donne</i>	62787	13,3%				

Fonte: Nostra elaborazione da *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, cit. pp. XV e XVI.

alle categorie agricole: circa 250 mila contadini e braccianti rispetto ai circa 187 mila operai industriali, circa 136 mila disoccupati agricoli rispetto a circa 125 mila disoccupati dell'industria. Il tasso di disoccupazione dei rimpatriati fu quindi inizialmente più elevato per i lavoratori dell'industria (67%) rispetto a quelli agricoli (54%), proporzione destinata a ribaltarsi nel giro di pochi mesi, man mano che cominciava a marciare l'economia di guerra in Italia¹⁵. Le donne rimpatriate costituirono solo il 13% della massa dei rimpatriati: la loro presenza risulta elevata e superiore a quella maschile solo nelle professioni tradizionalmente ad alta percentuale femminile (industria tessile e del vestiario e ramo delle attendenti alle cure domestiche)¹⁶.

Sono facilmente intuibili i motivi di preoccupazione per l'ordine pubblico che questa massa di rimpatriati comportava: essi si aggiungevano in-

¹⁵ Cfr. *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, cit., p. XIV. Cfr. anche *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano 1922, pp. 41-42.

¹⁶ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 936-937.

fatti al già grave aumento di disoccupati dovuto alla depressione economica della fase iniziale della guerra e alla sospesa facoltà di emigrare per i maschi adulti. Consapevoli del malcontento che serpeggiava tra le file dei rimpatriati e dei rischi che questo comportava in una fase così delicata, i responsabili degli organi preposti alla politica dell'emigrazione e all'assistenza agli emigranti si riunirono nel novembre 1914, quando già il problema si poneva in tutta la sua gravità, ed "espressero voto unanime che sia provveduto a tempo all'esecuzione di quei lavori che valgano a far meno sentite le conseguenze della restrizione dell'emigrazione"¹⁷, facilitando invece le migrazioni interne.

Un piano di lavori pubblici che affrontasse l'emergenza occupazionale venne auspicato da più parti: per l'emergenza rimpatri fu promosso dalla Fondazione Loria un Comitato parlamentare per gli emigranti, che in una relazione presentata all'VIII congresso dei Segretariati laici di emigrazione auspicava un grosso piano di lavori pubblici¹⁸.

In realtà solo una minoranza dei rimpatriati disoccupati venne assorbita dalla politica di lavori pubblici destinata dal governo a tale scopo. Ancora nell'estate del 1915 nel mondo del lavoro si lamentava una limitata attuazione di quei piani, che rendeva necessaria una maggiore pressione sul governo, che minimizzava o negava l'entità del problema: "Constatando come la disoccupazione vada ogni giorno aggravandosi, contrariamente alle affermazioni del Governo - è scritto in un ordine del giorno approvato nel primo congresso provinciale dell'emigrazione di Torino - il Convegno raccomanda al Segretariato di rendere più vivace, d'accordo colle organizzazioni operaie, l'agitazione per premere sul Governo stesso, onde sia intensificata, in questo triste periodo di vita operaia, la politica dei lavori pubblici e d'incremento industriale"¹⁹.

Degli altri rimpatriati, diverse migliaia, una volta calmatosi il clima di panico e incertezza che aveva caratterizzato il precipitoso flusso di rimpatri

¹⁷ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, 1915-1918 (1914), b.19, f.114. Relazione del Commissario Generale dell'Emigrazione, Gallina, al Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, in data 24 novembre 1914. Fra gli intervenuti alla riunione: il sen. Bettoni del Comitato permanente dell'emigrazione; il sen. Bodio presidente del Consiglio dell'emigrazione; gli onn. Rossi e Cabrini del Comitato parlamentare pro emigranti; il conte Jacini dell'Opera Bonomelli; il prof. Walar della Società Umanitaria.

¹⁸ Cfr. *Relazione del Comitato Parlamentare per gli emigranti presentata all'VIII congresso dei Segretariati laici di emigrazione*, "Rivista di Emigrazione", febbraio 1915.

¹⁹ *Ordini del giorno approvati nel primo congresso provinciale dell'emigrazione di Torino*, "Rivista di emigrazione", luglio-agosto-settembre 1915.

dell'estate 1914, probabilmente ripresero fin dall'autunno dello stesso anno la via dell'emigrazione verso i paesi d'Europa, in particolare verso la Svizzera, mantenutasi neutrale, o verso quelle parti della Francia e della Germania non toccate direttamente dalla guerra²⁰. Il fenomeno era dovuto principalmente al fatto che in Europa, dopo un primo sbandamento politico ed economico, cominciava a marciare a pieno ritmo l'industria di guerra, prima che ciò avvenisse nell'Italia ancora neutrale, offrendo condizioni vantaggiose ai lavoratori italiani disposti a emigrare.

Il fenomeno della riemigrazione durante il divieto di espatrio venne di fatto tollerato dal governo, che allentò la sorveglianza ai confini anche rispetto al tempo di pace. Secondo il sociologo Roberto Michels tale scelta fu opportuna e adeguata alla situazione per almeno due motivi: il primo, di ordine economico-sociale, la difficoltà di trovare lavoro in patria e i conseguenti rischi sul piano dell'ordine pubblico; il secondo, di ordine politico-militare, in gran parte smentito dalla realtà, la certezza che in caso di intervento italiano in guerra, anche coloro che erano riespatriati nell'autunno-inverno 1914, sarebbero subito rientrati per servire la patria²¹.

Della allentata vigilanza ai confini discussero i responsabili degli organi preposti alla politica dell'emigrazione nella già citata riunione del novembre 1914: questi, mostrandosi non del tutto d'accordo con la politica di tolleranza del governo sui riespatri in tempo di guerra, lamentavano che le deroghe al D.R. dell'agosto 1914 sospensivo dell'emigrazione "siano concesse con grande facilità dalle autorità competenti, in modo da frustrare gli scopi del R. Decreto predetto"²². I criteri di concessione delle deroghe sarebbero stati inoltre arbitrari, e diversi da zona a zona, deroghe che andavano invece sottoposte al parere del Cge. Nella stessa riunione si progettava perciò di aumentare la vigilanza alle frontiere²³.

Ad essere messa sotto accusa nella citata riunione quindi non era tanto la larghezza nella concessione dei passaporti quanto il fatto che ciò sfuggisse al controllo del Cge, organo designato a tale scopo, e che ciò avvenisse in

²⁰ A questo fenomeno, che non è possibile quantificare, accenna Gallavresi (*op. cit.*, p.3) e dedica una certa attenzione Michels (*op. cit.*, p. 20 e p. 34). Sul caso specifico della provincia di Biella cfr. P. Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano, F. Angeli ed., 1990, pp. 155-163.

²¹ R. Michels, *op. cit.*, p. 34.

²² ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto 1915-1918* (1914), b. 19, f. 114, cit.

²³ *Ibid.* In un'altra minuta, datata 8 dicembre 1914, intestata al Cge ma non firmata, indirizzata a Ugo Ojetti a Firenze, si lamentavano gli abusi verificatisi nel favorire espatri irregolari di operai in Europa. Cfr. *ibid.*

modo arbitrario e indipendente dalla situazione politica, economica e militare del paese. Anche all'indomani della mobilitazione generale, il 24 maggio 1915, quando le chiamate per la leva all'interno e all'estero coinvolsero tutti i soggetti maschili dai 18 ai 39 anni²⁴, gli espatri non vennero ostacolati in modo assoluto: anche in questo caso cioè si "utilizzò" l'emigrazione ad uso interno, per riempire o svuotare il serbatoio di mano d'opera in base ai bisogni del momento. Gli espatri vennero così disciplinati dal Cge "col ritmo estremamente sensibile dell'economia nazionale e dei suoi bisogni di uomini, o di sfollamento [...]. Il rilascio del passaporto, la concessione di licenza per arruolamenti - è scritto nella relazione di Gallina al ministro degli Interni - non devono turbare il fabbisogno della mano d'opera locale; né per accrescere la deficienza di braccia, né per aumentare la disoccupazione"²⁵.

Una certa tolleranza dell'emigrazione durante la guerra non modificava tuttavia di molto il dato fondamentale, che cioè gli espatri nel periodo 1914-1918 furono di gran lunga inferiori a quelli degli anni precedenti: nei quattro anni di guerra emigrarono infatti circa 842 mila italiani, dei quali 519 mila maschi in età di leva²⁶.

Alla modifica delle cifre della emigrazione durante la guerra corrispondeva naturalmente una modifica dei caratteri qualitativi degli espatri rispetto agli anni precedenti, in particolare della distribuzione per sesso, età e professione²⁷. Donne, anziani e giovanissimi infatti sostituirono nell'emigrazione, soprattutto fino al 1916, gli uomini in età di leva impossibilitati ad emigrare per il citato divieto: la percentuale di donne emigrate, che nel 1913 era del 18% rispetto agli emigranti di sesso maschile, arrivò nel 1917 a superare l'emigrazione maschile, toccando la punta del 54%²⁸. Ciò era dovuto quasi esclusivamente alla forte emigrazione femminile dalle regioni alpine e settentrionali d'Italia verso i paesi europei, Francia e Svizzera in particolare. Il

²⁴ Con il D.L. del 16 marzo 1916, n. 339, si sospese il rilascio dei passaporti per l'estero anche ai giovani inferiori ai 16 anni.

²⁵ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto, 1915-1918*, casella 72, f. 1333. Relazione di Gallina al Ministro degli Interni, datata 24 giugno 1915.

²⁶ Cfr. *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit., p. 1524. La distribuzione degli emigranti per anno risulta la seguente: 479.152 nel 1914; 146.019 nel 1915; 142.364 nel 1916; 46.496 nel 1917; 28.311 nel 1918. Cfr. Ministero dell'economia nazionale. Direzione Generale della Statistica, *Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1918, 1919 e 1920, con notizie sommarie per gli anni dal 1921 al 1924*. Roma, 1925, p. X.

²⁷ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, vol. I, cit., p. 46.

²⁸ Ivi, p. 870.

fenomeno si attenuò dopo il 1917, quando il fabbisogno di manodopera in Italia, con un'economia di guerra ormai in piena espansione, richiese l'impiego delle donne in fabbrica o presso ditte private per la confezione di indumenti militari²⁹. Unica eccezione a questa tendenza, nell'ambito della emigrazione transoceanica, furono i gruppi familiari che raggiunsero il familiare renitente negli Stati Uniti, senza che il Cge, per sua stessa ammissione, riuscisse ad impedirlo³⁰.

Rimpatriati e renitenti

Sui rimpatri dovuti alla mobilitazione generale del 24 maggio 1915 fino alla smobilitazione nel dicembre 1918 abbiamo i dati raccolti, anche attraverso i consolati italiani all'estero, ed elaborati ex-post dal Cge in una numerosa serie di tabelle. Essi risultano, per ammissione stessa del Commissariato, molto approssimativi per la difficoltà stessa di ottenere dati quantitativi sicuri e per i problemi di comunicazione dei consolati coi diversi gruppi di italiani sparsi nei paesi di emigrazione.

Da tali dati risulta che i rimpatriati per obblighi militari durante la guerra furono circa 303 mila su un totale di circa 1.200.000 italiani rimpatriati nello stesso periodo³¹.

La tabella 2 mostra la ripartizione dei rimpatriati in base al paese di provenienza: la maggioranza dei rimpatriati proveniva dall'America del Nord, circa il 33%, mentre solo il 16% circa dall'America del Sud; tra i rimpatriati dall'Europa, la Francia e la Svizzera, rispettivamente col 30% e col

²⁹ Cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, cit. pp. 41-42. Per quanto riguarda in particolare l'emigrazione italiana in Francia durante la guerra, risale al 1916 un accordo tra Italia e Francia, per l'invio di lavoratori italiani nelle fabbriche francesi, soprattutto in quelle di armi. Nel 1916 appunto gli espatri di operai italiani in Francia toccarono la punta massima del periodo di guerra, circa 44 mila. Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 822. Sullo stesso argomento cfr. anche R. Michels, *op. cit.*, pp. 37-38 e F. Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1972, pp. 50-51.

³⁰ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 53.

³¹ I dati statistici cui ci riferiamo, come anche i successivi, sono ripresi principalmente dalle tre pubblicazioni editte dal Cge dopo la guerra a breve distanza l'una dall'altra e qui più volte citate: a) *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1923, p. 12; b) *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 55-59; c) *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit., pp. 1523-1525.

Tab. 2 - Distribuzione dei rimpatriati per obblighi di leva (24/5/1915 - 31/12/1918)

Paesi di provenienza	Rimpatriati	Distribuzione %
Gran Bretagna	8519	2,8%
Belgio e Olanda	98	0,0%
Francia	92422	30,4%
Spagna	681	0,3%
Svizzera	22777	7,5%
Germania	44	0,0%
Russia	231	0,1%
Romania	1657	0,5%
Grecia	1890	0,6%
Turchia	251	0,1%
Totale Europa	128570	42,3%
Indie	19	0,0%
Siam	1	0,0%
Cina	1	0,0%
Giappone	3	0,0%
Totale Asia	24	0,0%
Egitto	2940	1,0%
Algeria e Tunisia	15130	5,0%
Marocco	1459	0,5%
Africa centrale	47	0,0%
Sud Africa	1	0,0%
Totale Africa	19577	6,5%
America del Nord	103269	34,0%
America Centrale	364	0,1%
America del Sud	51754	17,0%
Totale America	155387	51,1%
Australia	361	0,1%
Totale generale	303919	100,0%

Fonte: Nostra elaborazione da *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit. p. 22

alla chiamata, ma i processi solo 4.500. Il motivo della non persecuzione di fatto era dovuto “alla prassi in allora seguita per ragioni politiche intese a favorire l’emigrazione all’estero, per la quale i procedimenti di diserzione per mancanza alla chiamata non venivano presi in esame se non quando l’imputato era arrestato o spontaneamente si costituiva, mentre in caso diverso il procedimento ve-

7% circa dei rimpatri, rappresentano le due punte massime; dall’Africa rimpatriò il 6%, di cui il 5% da Algeria e Tunisia insieme.

All’appello della nazione che entrava in guerra gli emigranti dall’estero risposero in misura largamente inferiore al previsto. Se da un lato questo contribuì a tenere sotto controllo una situazione potenzialmente pericolosa, che a più riprese ebbe ad esplodere in più parti d’Italia³², dall’altro destava non poche preoccupazioni la mancanza di identità nazionale che una gran massa di emigranti mostrava rifiutandosi di tornare a servire la patria in armi. In effetti la renitenza dall’estero come fenomeno di massa non si manifestava per la prima volta ed una certa tolleranza era abituale da parte degli organi di governo. Nel 1913 infatti le denunce per tale reato erano state 17 mila circa, delle quali circa 14 mila per mancanza

³² Sul clima di protesta sociale contro la guerra e il caroviveri, culminato coi fatti di Torino dell’agosto 1917 cfr. E. Ragionieri, *Storia d’Italia. Dall’Unità a oggi. La storia politica e sociale*, Torino, Einaudi, 1976, vol. IV, pp. 2026-2033.

niva archiviato in attesa di quel provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni quattro o cinque anni soleva essere elargito per questa categoria di reati³³.

La maggior parte dei renitenti era composta di italiani emigrati nelle Americhe. Per quanto riguarda gli Stati Uniti in particolare, il Cge ammetteva che “Fin dall’inizio della nostra guerra il Commissariato tentò di stabilire una sistematica organizzazione di rimpatri a mezzo dei suoi Ispettori e anche dei Regi Agenti, ma il tentativo riuscì completamente vano”³⁴. Solo il 13% dei soggetti alla leva infatti, circa 100 mila unità, rimpatriò dagli USA, nonostante la relativa disponibilità di piroscafi, per adempiere agli obblighi militari, trattenuti dal buon livello dei salari e dall’accresciuta domanda di mano d’opera, in particolare nell’industria di guerra. La cifra dei renitenti e disertori dagli Stati Uniti supererebbe il mezzo milione³⁵.

Altrettanto allarmante, per quanto approssimativa, la stima che Francesco Coletti, specialista in problemi dell’emigrazione, forniva ormai quasi a fine guerra sul tasso di renitenza dagli Stati Uniti, che arrivava secondo i suoi calcoli a 800 mila unità dalle due Americhe³⁶.

Nel corso della guerra tuttavia la stampa fu molto parca di informazioni sul problema della renitenza, ignorando di fatto il fenomeno, pur pubblicando numerosissimi articoli sul tema della emigrazione e sui modi in cui affrontarlo nel dopoguerra, come vedremo. Una rivista in particolare, “Patria e Colonie”, nata nel 1913 “sotto gli auspici della Società Dante Alighieri”, riservò più di una volta parole di elogio e toni trionfalistici al sacrificio che gli

³³ Ministero della Guerra. Ufficio Statistico. *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, p. VI. Dati sulla renitenza fino al 1912 in V. Di Gregorio, *L’emigrazione italiana e la guerra*, Roma, 1918, p. 29.

³⁴ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, casella 71, fasc. 312. Promemoria non firmato, su carta intestata al Cge, datato 18 gennaio 1917. Molto più prudente si mostra De Michelis, commissario generale del Cge, quando accenna al problema della renitenza degli emigrati, in un’intervista al “Corriere della Sera”. L’intervista, accompagnata da un biglietto di De Michelis al Ministro, in data 25 aprile 1917, in cui chiede l’autorizzazione alla pubblicazione, è in ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico, 1915-1918*, classe 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137.

³⁵Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell’Emigrazione*, cit., p. 68. Una conferma, per quanto approssimativa e non coincidente con quella del Cge, della elevata renitenza dagli USA è in un articolo di Alberto Tarchiani sul “Cittadino” di New York (23 settembre 1915), in cui afferma che solo 65 mila su 400 mila soggetti alla leva rimpatriarono dagli USA. Anche la stima di Napoleone Colajanni circa il numero dei rimpatriati dalle due Americhe è elevata: circa 100 mila su 500 mila. Cfr. N. Colajanni, *Cultura e patriottismo*, “Rivista Popolare”, 31 luglio 1916.

³⁶ F. Coletti, *Lezioni generali di un caso particolare*, “Corriere della Sera”, 30 luglio 1918, in F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, cit., p. 88.

italiani all'estero avevano offerto alla madre-patria rimpatriando per la guerra. I corrispondenti della rivista dagli Stati Uniti riferivano, con intenti evidentemente propagandistici e con cifre assai poco attendibili, di arruolamenti in massa e scene di entusiasmo nelle colonie italiane degli Stati Uniti dalla costa dell'Atlantico come da quella del Pacifico³⁷. Altrettanto inattendibili le descrizioni delle partenze degli emigranti dall'America Latina. Per il Brasile, nonostante il Cge ammettesse "l'altissima percentuale di coloro che non risposero alla voce del dovere"³⁸, la rivista "Patria e Colonie" descriveva l'entusiasmo di masse di giovani emigranti che "partono pel suolo natale a ricevervi il battesimo del fuoco"³⁹. Dello stesso tono le corrispondenze dall'Argentina⁴⁰, dove il Cge registrava invece, anche a causa dei trasporti, ridotti a pochi piroscafi, un afflusso di rimpatrianti molto modesto, circa 41 mila, nonostante che la forte disoccupazione dovuta alla crisi agricola in Argentina e il conseguente ribasso dei salari non trattenessero gli italiani dal rimpatriare⁴¹.

Dal Canada rientrarono nel corso della guerra 2.840 italiani soggetti alla leva, mentre 7-8 mila si resero renitenti o disertori⁴². Dall'Australia partirono solo poche centinaia di militari riconosciuti abili alla leva, e comunque non più della metà del numero previsto⁴³. Dai paesi del nord Africa (Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco) invece i rimpatri furono percentualmente più numerosi e più sentita fu la causa della patria in armi, principalmente dall'Egitto, sensibilmente meno dalla Tunisia⁴⁴.

³⁷ Cfr. le rubriche "Italiani all'estero" e "Corrispondenze e notizie" in "Patria e Colonie", n.7, n.9, n.10 e n.11 del 1915; n.3 del 1916; n.1 del 1917.

³⁸ *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., p. 83.

³⁹ "Patria e Colonie" n. 8, 1915; cfr. anche il n. 10, 1915; n. 1 e n. 11, 1916; n. 3, 1917.

⁴⁰ Cfr. "Patria e Colonie" n. 11, 1915 e n. 4, 1916.

⁴¹ Cfr. ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, b.71, f.312, *Promemoria*, cit. Cfr. anche il telegramma riservato in arrivo da Buenos Aires, in data 8 gennaio 1915, indirizzato al Cge, in cui l'ambasciatore Vinci scriveva a proposito della difficile situazione economica dell'Argentina e delle scarse possibilità occupazionali: "Disoccupazione persiste, aumenta anche in campagna [...] Assolutamente inopportuno attuale arrivo emigranti, conviene più energicamente sconsigliare emigrazione". ASMAE, Telegrammi in arrivo, 1915.

⁴² Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., pp. 74-75. Cfr. anche L. Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia e il fascismo (1919-1945)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 24-30, e R. F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli Italiani in Canada (1800-1945)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 234-236.

⁴³ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., p. 94.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 65-67. Sui rimpatri dall'Egitto cfr. anche *Lettera dal Cairo*, "La vita italiana", agosto 1915, pp. 164-165.

Per quanto riguarda i rimpatri dall'Europa, spettò alla Gran Bretagna il primato negativo per le proporzioni della renitenza: circa 6 mila renitenti e disertori contro 8.500 rimpatriati. Con la Francia invece si raggiunse un accordo tra governi alleati per la consegna di renitenti e disertori, che furono quindi costretti a rientrare in patria: il risultato fu di 16 mila italiani mobilitati contro 2.388 disertori. Notevolmente alto fu il numero dei rimpatriati dalla neutrale Svizzera: 23 mila richiamati rimpatriarono, solo 2 mila si astennero⁴⁵.

Il quadro dei rimpatri, e dei mancati rimpatri, veniva con chiarezza delineato dal commissario dell'emigrazione De Michelis nel marzo 1917, in una relazione dal titolo *La questione dei disertori e dei renitenti all'estero negli anni 1916 e 1917*, che così iniziava: "La mobilitazione degli italiani residenti all'estero non ha dato i risultati che si erano attesi [...] il numero dei cittadini i quali, residenti all'estero, non risposero alla chiamata alle armi è rilevante"⁴⁶. Le cause messe in luce nella relazione erano in primo luogo di natura economica, relative alle condizioni di lavoro e al livello dei salari; in secondo luogo di ordine familiare, dato che il sussidio governativo risultava assolutamente insufficiente a mantenere la famiglia del richiamato⁴⁷; infine i trasporti insufficienti avrebbero reso più difficile il rientro di coloro decisi a rimpatriare. Altri motivi rilevanti venivano individuati nelle deficienze dei servizi di mobilitazione e nella "mancanza di preparazione morale tra le colonie italiane"⁴⁸, dove non si registrò alcun entusiasmo nei confronti della patria in guerra. Sosteneva anche Di Gregorio che "durante l'attuale guerra [...] è mancata una provvida opera di propaganda nelle nostre colonie per infiammare i cuori ed avvicinare la fantasia dei nostri nazionali"⁴⁹.

In realtà la propaganda in favore della patria in guerra nelle colonie italiane all'estero fu costante, nonostante le mutevoli cronache del conflitto, che andarono dalla neutralità, all'incertezza sull'identificazione degli alleati, alla decisione dell'intervento, alla sconfitta di Caporetto e alla finale vittoria

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 47-48.

⁴⁶ ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico, 1915-1918*, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137.

⁴⁷ Sul problema della assoluta insufficienza dei sussidi concessi dal governo italiano alle famiglie dei richiamati all'estero si soffermava Badoglio, sotto-capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in una comunicazione riservatissima, datata 5 settembre 1918, indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero Affari Esteri, Gabinetto, e al Ministero della Guerra, Div. S.M., Sez. 3. Cfr. ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico 1915-1918*, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137. In essa Badoglio sosteneva che il deprezzamento della moneta italiana rispetto a quella dei paesi di emigrazione rendeva molto difficile la sussistenza stessa delle famiglie, tra le quali serpeggiava un malcontento diffuso.

⁴⁸ Cfr. *ibid.*

⁴⁹ V. Di Gregorio, *op. cit.*, p. 28.

di Vittorio Veneto. Fu una propaganda molto pressante sulla stampa italiana d'oltremare, che descriveva un gran fervore di iniziative prese a sostegno dello sforzo bellico della madre patria, anche al di là del sostanzioso contributo finanziario inviato in Italia nel corso della guerra, insieme alla denuncia e alla condanna nei confronti di chi aveva scelto di "imboscarsi", colpevole quindi di "delitto di lesa patria"⁵⁰.

Significativo in proposito il ritratto di Carlo Tresca che Da New York Alberto Tarchiani inviò alla rivista "La vita italiana" all'inizio del 1917: l'attacco robusto che gli veniva sferrato non riguardava tanto le sue ben note idee anarchiche quanto la sua propaganda in occasione della chiamata in patria degli emigranti per la leva di guerra: Tresca, secondo Tarchiani, "sabotando la guerra, trattenendo quelli che volevan partire, esaltando quegli altri che, con socialista spavalderia, forse eroica paura, si rifiutavano, non faceva che dare forma concreta e tangibile alle sue frenesie di bieco e rabbioso anti-patriottismo"⁵¹.

L'associazionismo italiano all'estero, radicato da decenni nelle colonie, contando su una sua organizzazione generalmente efficiente, ebbe in tale occasione un ruolo determinante nella formazione di comitati pro-guerra finanziati attraverso feste e balli, nella propaganda patriottica delle manifestazioni a sostegno della patria in guerra, nella formazione di comitati femminili di assistenza alle famiglie dei rimpatriati o di soccorso ai profughi, eventi in genere "benedetti" dai rappresentanti del governo italiano, le autorità consolari, o della chiesa italiana all'estero⁵².

Il fervore patriottico propagandato e descritto su una miriade di giornali italiani all'estero contrastava evidentemente con le scarse cifre degli italiani rimpatriati dall'estero per la guerra, riportate nelle pubblicazioni dell'immediato dopoguerra dal Cge, su cui la stampa etnica si mostrava quanto mai re-

⁵⁰ Così lo definiva il "Bollettino Ufficiale" del Comitato Italiano di Guerra di Buenos Aires (n. 2, gennaio 1916) in un articolo dal significativo titolo *Gli inadatti*.

⁵¹ A. Tarchiani, *Il "caso Tresca" ossia la glorificazione del propagandista anti-italiano negli Stati Uniti*, "La vita italiana", 15 gennaio 1917, p. 68. Non meno tenera, sulla stessa rivista, la condanna nei confronti di Carlo Barsotti, direttore del "Progresso italo-americano" di New York, per "l'esaltazione fatta dal Barsotti dei disertori, che egli qualificava 'una falange d'eroi' ". *Il cav. uff. Carlo Barsotti e il "Progresso italo-americano" di New York riammessi all'onore della discussione nella stampa italiana*, "La vita italiana", 15 giugno 1917, p. 594.

⁵² Cfr. ad esempio l'orazione del sacerdote Antonio Parisi S.J., *In nome della religione e della patria*, (Rio de Janeiro 1917), per i funerali in memoria e suffragio degli italiani caduti in guerra.

ticente. Così pure ben poco presente risultava sulle pagine dei giornali in Italia il dibattito sui doveri di rimpatrio dei soggetti a leva e del tutto assente, presumibilmente anche perché fermato dalla censura del Comando Supremo dell'esercito italiano, qualunque cenno agli emigranti rimpatriati e poi pentiti del loro sacrificio, che inviavano lettere strazianti di denuncia sulle condizioni bestiali in cui versavano, invitando parenti ed amici a non rimpatriare⁵³.

Una notevole mole di corrispondenza fu inviata dai rimpatriati a Francesco Coletti, esperto di problemi di emigrazione, che a partire dal 1918 scrisse sul "Corriere della Sera" una serie di articoli dedicati al problema dell'emigrazione, della renitenza degli emigranti e dei modi più idonei per affrontare il fenomeno nel futuro. Le più frequenti lamentele che i rimpatriati gli inviavano riguardavano difficoltà economiche, la impossibilità di fatto di usare la breve licenza per tornare in famiglia all'estero, i ritardi postali di vari mesi nella corrispondenza, la irrisorietà del sussidio destinato alle famiglie all'estero, a causa del cambio sfavorevole con la lira: tutti motivi di profondo malcontento che si aggiungevano alle gravi difficoltà che vivevano i soldati italiani non emigrati⁵⁴.

Un discorso a parte merita il rilevante contributo che gli emigrati italiani, quelli divenuti cittadini del paese di adozione, in particolare degli Stati Uniti e del Canada, in misura minore della Gran Bretagna e della Francia, offrirono alla patria d'origine arruolandosi negli eserciti alleati. Mancano al riguardo cifre esatte⁵⁵, ma è plausibile che una sostanziosa presenza italiana nelle file degli eserciti alleati abbia operato in modo duplice e contraddittorio, da una lato favorendo in qualche modo e in qualche misura, dopo decenni di discriminazioni e di isolamento, l'inserimento e l'assimilazione degli italiani combattenti per la stessa causa della patria di adozione; dall'altro accelerando il processo di formazione di una identità nazionale fino ad allora generalmente alquanto debole e ben più legata all'appartenenza di paese che di nazione.

Il contrasto tra le rivendicazioni di italianità sui giornali italiani all'estero e la resistenza che molti opponevano al rimpatrio per la leva rifletteva le divisioni esistenti all'interno di ogni colonia italiana all'estero tra le varie componenti politiche economiche e sociali, tra monarchici e repubblicani, tra

⁵³ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 72-73 e passim.

⁵⁴ F. Coletti, *Per i ritornati dall'America*, "Corriere della Sera", 21 aprile 1918, in *op. cit.*, pp. 79-81.

⁵⁵ Secondo Vittorio Brizzolesi addirittura un terzo del contingente di truppe statunitensi presenti in Italia dopo il 1917 era composto da italiani. Cfr. V. Brizzolesi, *Gli americani italiani e la guerra*, s.l., s.d. [ma 1919], pp. 67-72.

cattolici e anticlericali, tra coloro che erano inseriti nel movimento operaio organizzato e coloro che, dopo aver fatto fortuna, erano diventati “padroni”, tra gli anarchici e i nazionalisti. Più che di nazionalisti in realtà si può parlare di una tendenza nazionalista che per la prima volta coinvolse durante la guerra gran parte delle comunità italiane all'estero: non si trattava certo di un'influenza politica del movimento nazionalista italiano sulle comunità italiane all'estero, anche se esso fu fin dall'inizio molto attento ai temi dell'emigrazione ed elaborò una propria interpretazione “protezionista” del fenomeno. Si trattava invece di un patriottismo che, da sempre presente nelle colonie e acuitosi in occasione dell'impresa di Libia, si avviava a diventare altra cosa, politicizzandosi in patriottismo nazionalistico e compattando su quel terreno comunità fino ad allora frazionatissime. Paradossalmente, mentre la guerra in Italia fu in molte occasioni fonte di divisioni e lacerazioni, all'estero essa costituì un elemento di coesione per associazioni, gruppi regionali, filiali di partiti italiani e contribuì a radicare una coscienza nazionale che rese in seguito più facile al fascismo il suo progetto di strumentalizzarla, “fascistizzando” le comunità italiane all'estero.

Non furono pochi nel corso della guerra i casi di passaggio di individui e gruppi di collocazione liberal-progressista o radicaleggiante a una diversa visione dell'italianità intesa come fedeltà e partecipazione alle scelte del governo italiano, identificato meccanicamente con la patria, anche se spesso questo avveniva più a livello di propaganda e attivismo che di reale sacrificio personale. I socialisti italiani di San Paolo del Brasile, pacifisti come quelli dell'Italia, con una campagna sul loro giornale denunciavano appunto questo tipo di patriottismo dei “prominentes” della colonia: “Su la piazza di San Paolo sono parecchi i pescicani e gli imboscanti che possono offrire il materiale per la campagna che conduciamo - era scritto sull' ‘Avanti’ di San Paolo - Ed è contro costoro che noi siamo mossi, non certo contro dei poveri cristi. Sono gli italiani uso Matarazzo e uso Gaetano Pepe [due ‘prominentes’ della città], sono questi i pescicani che desideriamo colpire. Tutte le buonissime persone che incitano alla guerra poi si serrano dietro pretesti per restarsene comodamente a San Paolo a far lustro di se medesimi nel Comitatore e nei sotto-comitati Pro-patria”⁵⁶.

Iniziava proprio con la guerra tra gli italiani all'estero un graduale processo di emarginazione delle varie componenti “di sinistra” che professavano il pacifismo in generale e in particolare condannavano l'entrata in guerra

⁵⁶ “Avanti!”, San Paolo del Brasile, 21 gennaio 1917.

dell'Italia⁵⁷, un'emarginazione che avrà il suo culmine negli anni del fascismo.

Il sostegno economico alla patria in guerra, tra prestiti, sottoscrizioni ed offerte, non fu che la manifestazione più tangibile di tale atteggiamento⁵⁸: gli aiuti finanziari costituivano una cifra talmente elevata da rischiare di ritorcersi a danno del prestigio dell'immagine dell'Italia, secondo un'interrogazione parlamentare dell'on. Colonna di Cesarò⁵⁹. In effetti la propaganda per i ricorrenti prestiti in aiuto dell'Italia riuscì sempre assai fruttuosa e motivo di orgoglio a fine guerra per gli organizzatori: "All'ultimo Prestito le collettività italiane di quei tre Stati del Sud America [Argentina, Brasile, Uruguay] sottoscrissero per oltre un miliardo e mezzo di lire, cioè, avuto riguardo alla quota individuale, il doppio di ogni italiano del Regno"⁶⁰.

È vero che oltre che sull'interesse patriottico si faceva spesso leva su quello economico, sottolineando i vantaggi finanziari del prestito, oltre che sulla minaccia di pubblico disprezzo per coloro che rifiutassero di aderire all'iniziativa. Un giornale italiano di Rio de Janeiro, tra gli altri, si faceva portavoce con marcata enfasi di tale connubio: "Il Patrio Governo vi domanda in prestito e a condizioni molto vantaggiose il vostro denaro [...] L'Italiano che, potendo, non sottoscrive al Prestito Nazionale [...] è reo di diserzione e di tradimento"⁶¹.

Oltre che una contropartita di tipo economico veniva ventilata la possibilità di un accresciuto prestigio per la patria italiana e di riflesso per la comunità italiana all'estero, anch'esso traducibile in termini economici: "Come oggi voi farete un sacrificio per la grande famiglia della stirpe, per la sacra

⁵⁷ Tra gli opuscoli di propaganda pacifista cfr. Ferdinando Franza, *A las madres*, Buenos Aires, 1916. Negli Stati Uniti, diversi giornali italiani "di sinistra", non solo anarchici, dopo la decisione del governo americano di entrare in guerra, furono messi in crisi dalla repressione governativa, quando non costretti alla chiusura. Cfr. P. Russo, *La stampa periodica italo-americana*, in AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti*, Firenze 1972, pp. 509-510.

⁵⁸ S. Lanaro, *Da contadini a italiani*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercato e istituzioni*, Venezia, Marsilio 1991, p. 952.

⁵⁹ Interrogazione dell'on. Colonna di Cesarò al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'Interno e al Ministro Affari Esteri, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, vol. 9, tornata dell'8 aprile, p. 10056.

⁶⁰ *Gli Italiani nel Sud America ed il loro contributo alla guerra 1915-1918*, p. 7. Cfr. anche l'opuscolo: Società di Patronato e Rimpatrio per gli immigrati italiani, *Giorno dell'immigrato*, Buenos Aires, 1917, e cfr. Comitato Italiano di guerra, *Relazione del segretario generale avv. G. Rolleri all'assemblea annuale del 3 giugno 1917*. Buenos Aires, 1917.

⁶¹ "La Voce d'Italia", Rio de Janeiro, 12 maggio 1918.

fondamentale famiglia della Patria - era scritto su un manifesto riportato da il "Giornale d'Italia" di Rio de Janeiro, con un linguaggio che anticipava quello che sarebbe diventato abituale con il fascismo - così domani l'avvenuto prestigio della stirpe, la gloria accresciuta della Patria tanto più vi crescerà tutti individualmente di stimazione e di onore e così anche di capacità e di efficienza economica tra l'ospitalità di genti diverse"⁶².

Non meno generosa si mostrava la colonia italiana di Tunisi, che alla fine di agosto 1915 poteva orgogliosamente annunciare di avere già sottoscritto 700 mila lire per il Prestito nazionale per la guerra⁶³, mentre più parche apparivano le colonie italiane degli Stati Uniti⁶⁴.

L' "amnistia ai disertori"

Rimaneva tuttavia il problema di trovare una via di uscita al fenomeno della renitenza dall'estero, rivelatosi problema di massa e quindi difficilmente affrontabile con i mezzi ordinari. Fu lo stesso Cge che si era occupato dell'organizzazione dei rimpatri dall'estero a farsi promotore di una iniziativa, per quanto difficile e sofferta, per risolvere seppure in modo non del tutto soddisfacente il problema. Nella relazione prima citata il Cge faceva presente i principali rischi in caso di rigorosa applicazione delle leggi allora vigenti: in primo luogo il rischio che gli emigranti renitenti, per non sottoporsi a un procedimento penale in patria, rinunciassero definitivamente alla cittadinanza italiana, cercando invece di acquisire quella straniera; in secondo luogo il rischio, già presente, di una sensibile diminuzione nell'invio delle rimesse e il rischio di prelievi in massa dei depositi accumulati, dato che già circolavano voci di una possibile confisca dei beni dei disertori⁶⁵. Una amnistia a guerra finita, di cui pure il Cge metteva in luce l'aspetto ingiusto e contraddittorio, veniva quindi proposta nella relazione dal commissario De Michelis come la migliore via di uscita dalla delicata situazione. Nello stesso tempo il Cge proponeva alcune facilitazioni, tra le quali l'estensione dell'istituto dell'esonero⁶⁶.

⁶² "Il Giornale d'Italia", Rio de Janeiro, 19 maggio 1918.

⁶³ Cfr. *Lettera da Tunisi. La Colonia italiana ed il Prestito Nazionale per la guerra. La cattiva condizione dei servizi postali*, "La vita italiana" ottobre 1915, p. 363.

⁶⁴ Cfr. *Tre domande al Ministro del Tesoro sull'insuccesso del prestito nazionale tra gli emigrati negli Stati Uniti*, "La vita italiana", dicembre 1915, pp. 564-565.

⁶⁵ Su un possibile e probabile assottigliamento nell'invio delle rimesse si sofferma anche F. Coletti, *I renitenti italiani in America*, "Corriere della Sera", 24 gennaio 1918, in *op. cit.*, p. 76.

⁶⁶ Cfr. ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico*, 1915-1918, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137. Fra le possibili facilitazioni proposte per i renitenti, l'equivalenza del servizio militare in

Le voci su una possibile amnistia a guerra finita circolavano presumibilmente fin dall'inizio della guerra nelle colonie italiane all'estero, al punto da venire considerate una delle ragioni della renitenza alla chiamata⁶⁷. Anche in Italia fin dal settembre 1914, all'indomani dello scoppio delle ostilità in Europa, il governo non aveva escluso, almeno come ipotesi, la possibilità di una amnistia. A quella data in Italia, sebbene ancora neutrale, era tuttavia già in vigore il decreto del 6 agosto 1914, sospensivo della facoltà di emigrare. Risale tuttavia al settembre 1914 una lettera del ministro degli Interni Salandra all'on. Cimorelli, che si era presumibilmente pronunciato per una amnistia immediata. In essa era scritto, tra l'altro: "...circa le vostre premure a favore dei renitenti di leva non sarebbe opportuno promuovere *ora* un atto generale di sovrana clemenza"⁶⁸.

I consolati italiani all'estero e gli ispettori del Cge incontrarono comunque grosse difficoltà anche materiali nel trovare i soggetti alla leva, soprattutto quelli che risiedevano in località lontane dai consolati. Infatti solo 470 mila renitenti, quasi tutti emigrati all'estero, vennero perseguiti dai tribunali di guerra: di essi 370 mila vennero amnistiati alla fine della guerra col decreto di amnistia del 2 settembre 1919 (n. 1.502), la cosiddetta "amnistia ai disertori" proposta da Nitti, per essersi presentati alle autorità consolari entro i tre mesi previsti dal decreto; gli altri 100 mila che non lo fecero si auto-esclusero dalla possibilità di rientrare in Italia⁶⁹.

L'amnistia diede quindi ai renitenti all'estero la possibilità di mantenere a tutti gli effetti la cittadinanza italiana, ma scontentò non poco chi aveva fatto la scelta più rischiosa, rimpatriando per la guerra. Ne faceva cenno, in uno degli articoli di una sua serie sul tema dell'emigrazione e della renitenza sul "Corriere della Sera" nel corso del 1918 e 1919, Francesco Coletti: "...nella voluminosa corrispondenza [che ricevo] ...si protesta contro una possibile assoluzione incondizionata dei renitenti, che pareggerebbe chi ha fatto duramente il proprio dovere con chi ha preferito pensare maggiormente a se stesso"⁷⁰. La Società "Dante Alighieri" prese al riguardo l'iniziativa di conferire uno speciale

Italia e Francia e la non perseguibilità per chi prestava servizio militare nell'esercito degli USA, anche se non naturalizzato cittadino statunitense. Cfr. ASMAE, *Inventario Rappresentanze Diplomatiche*, Francia 1917, b.24, fasc. 2.

⁶⁷ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., p. 16.

⁶⁸ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1914, 3/1 e 2.472, fasc. 3/2. Il corsivo è mio.

⁶⁹ Cfr. *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, cit., tav. I tra le pp. 36 e 37.

⁷⁰ F Coletti, *Per i ritornati dall'America*, "Corriere della Sera", 21 aprile 1918, in *op. cit.*, p. 83.

distintivo agli emigranti rimpatriati per la guerra, con la motivazione che, pur valutando che essi altro non fecero che il proprio dovere, andava tenuto conto dell'alta percentuale di coloro che non lo fecero⁷¹.

Il riespatio a fine guerra

Se grossi problemi organizzativi, oltre che politici, aveva creato il problema del rimpatrio degli emigranti soggetti alla leva durante la guerra, non meno gravosi risultarono quelli relativi al riespatio degli smobilitati, una volta cessate le ostilità. Dall'inizio del 1919 il Cge ebbe l'incarico dal governo di provvedere, a cura e a spese dello stato, al riespatio dei militari licenziati dalle armi, intenzionati a far ritorno ai paesi che avevano temporaneamente lasciato per adempiere agli obblighi di leva. Sulla opportunità di favorire, oltre a un nuovo flusso di emigranti, il riespatio dei militari smobilitati, in una situazione economica e sociale estremamente critica come quella del dopoguerra, si mostrarono concordi gli organi governativi, ma non tutta la stampa, come vedremo. Tuttavia la cessazione quasi improvvisa delle ostilità, unita al cronico problema della scarsità dei mezzi di trasporto, fece sì che il Cge si trovasse impreparato ad affrontare le difficoltà materiali e organizzative del riespatio.

Per l'organizzazione dei riespatri vennero istituiti sette posti di concentrazione nelle stazioni ferroviarie e in alcuni porti, dove i militari e le loro famiglie dovevano affluire per usufruire del viaggio gratuito. Il Cge definì in seguito "inconsulte agitazioni"⁷² i disordini che si verificarono in diverse località, in primo luogo al porto di Napoli, il più affollato poiché da esso partivano i piroscafi per il Nord America. Ciò avvenne soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla fine delle ostilità quando, con l'iniziale inefficienza dell'organizzazione, l'"agglomerazione turbolenta ed irrequieta di giovani, che la liberazione inattesa dai vincoli della disciplina di guerra, rendeva ancora più ansiosi di ritornare rapidamente alle loro case", dovette sostare nei porti anche dei mesi in attesa dell'imbarco⁷³, accusando il Cge stesso di porre inciampi alla loro partenza e cadendo spesso vittime di bagarini senza scrupoli.

Per quanto riguarda il numero di coloro che emigrarono alla fine della

⁷¹ Cfr. *Distintivi ai tornati dall'estero per rispondere alla chiamata alle armi*, "Atti della Società Dante Alighieri", novembre 1918, p. 19. Sull'attività della Società Dante Alighieri tra le comunità italiane all'estero durante la guerra cfr. P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995, pp. 162-176.

⁷² *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit., p. 24.

⁷³ Ivi, pp. 30-31.

guerra, mentre risultano molto numerosi i nuovi espatrianti, per un totale di un milione e 200 mila unità dal 1919 al 1922⁷⁴, molto inferiori al previsto risultano invece i riespatri degli smobilitati.

Come illustra la tabella 3, dal 1919 al 1922 riespatriarono solamente 151 mila militari circa, cui vanno aggiunti circa 23 mila familiari, la metà quindi dei rimpatriati per obblighi di leva⁷⁵. La distribuzione dei riespatriati per paese di destinazione rispecchia sostanzialmente la distribuzione per paese di provenienza dei rimpatriati durante la guerra, con una proporzione leggermente superiore di militari che riespatriarono nelle Americhe rispetto a quelli che tornarono nei paesi europei: questi ultimi però risultano di numero inferiore anche perché non sono compresi nel numero coloro che riespatriarono a proprie spese in Europa.

I militari smobilitati riespatriarono soprattutto nelle due Americhe, circa il 54%. In particolare si riversarono negli Stati Uniti (circa il 31%), in Argentina (circa il 14%) e in Brasile (circa il 6%). L'Europa accolse circa il 40% degli espatriati smobilitati: il 32% riespatriarono in Francia, il 4% in Svizzera e il 2% in Gran Bretagna. I riespatrianti in Africa furono circa il 5%: 3% in Tunisia e l'1% in Egitto⁷⁶.

La "operazione riespatri" impegnò il Cge fino al dicembre 1922: sul lavoro svolto in tale occasione il Commissariato, accusato di irregolarità amministrative, subì un'inchiesta dalla quale esso uscì sostanzialmente in regola⁷⁷.

⁷⁴ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 62. I nuovi espatrianti risultano così suddivisi per anno: 167.445 nel 1919; 538.566 nel 1920; 190.945 nel 1921; 278.727 nel 1922.

⁷⁵ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit., p. 42. Nel calcolo vanno però tenuti presenti i morti in guerra e coloro che riespatriarono a proprie spese, specialmente in Europa. Cfr. *ivi*, p. 43.

⁷⁶ Cfr. anche *ivi*, tabella a p. 42. Non esiste una classificazione specifica per i militari smobilitati per quanto riguarda età o categorie professionali nei primi anni del dopoguerra, ma solo per gli emigranti in generale.

⁷⁷ ASMAE, Cge-I, b.8, f.3. *Inchieste e relazioni sui servizi del Cge (1915-1923)*. L'inchiesta, che faceva seguito ad altre dello stesso tipo, spesso montate ad arte dalle Compagnie di navigazione colpite nei propri interessi, "accertò che non vi erano state irregolarità amministrative, anche se il Cge aveva realizzato delle economie sui fondi di guerra, lucrando così un sostanzioso guadagno e null'altro". Cfr. M. R. Ostuni, *op. cit.*, pp. 117-118. Un'altra inchiesta nel corso della guerra aveva visto il Cge estraneo alle accuse di cattivo funzionamento. Cfr. Atti Parlamentari. Legislatura XXIV, Sessione 1913-1915. Camera dei Deputati. *Relazione della Commissione Parlamentare di vigilanza sul fondo per l'emigrazione, incaricata di una inchiesta sul funzionamento del Commissariato d'Emigrazione, presentata dal Ministro degli Affari Esteri (Sonnino)*. Seduta del 21 marzo 1915.

Riservisti e membri delle loro famiglie riespatriati

Paesi di destinazione	1919	1920	1921	1922	Totale 1919-1922			
					Riservisti	Famiglie	Totale	%
Gran Bretagna	2839	1029	128	10	3444	562	4006	2,3%
Francia	40188	16248	606	59	45229	11872	57101	32,7%
Prin. di Monaco	355	107			434	28	462	0,3%
Svizzera	5984	1255	81	10	6534	796	7330	4,2%
Romania	487	203	21	8	542	177	719	0,4%
Grecia	441	106	11		319	239	558	0,3%
Turchia	320	92	7	3	350	72	422	0,2%
Altri paesi	119	50	3	4	141	35	176	0,1%
Totale Europa	50733	19090	857	94	56993	13781	70774	40,5%
Totale Asia	78	12	6		96		96	0,1%
Egitto	2186	679	82	9	2586	370	2956	1,7%
Tunisia	4869	706	8	2	4937	648	5585	3,2%
Algeria	259	77			252	84	336	0,2%
Marocco	113	40			136	17	153	0,1%
Altri paesi	143	80	13		224	12	236	0,1%
Totale Africa	7570	1582	103	11	8135	1131	9266	5,3%
Canada	213	1203	222	65	1601	102	1703	1,0%
Stati Uniti	11624	38160	4811	1065	52276	3384	55660	31,9%
Centro America	313	221	121	12	605	62	667	0,4%
Brasile	4438	4641	904	231	9167	1047	10214	5,8%
Argentina	9992	10779	3276	1063	21049	4061	25110	14,4%
Altri paesi	701	246	11	2	935	25	960	0,5%
Totale America	27281	55250	9345	2438	85633	8681	94314	54,0%
<i>Oceania</i>	<i>117</i>	<i>111</i>	<i>35</i>		<i>229</i>	<i>34</i>	<i>263</i>	<i>0,2%</i>
Totale generale	85779	76045	10346	2543	151086	23627	174713	100,0%

Fonte: Nostra elaborazione da *Annuario statistico della emigrazione italiana*, Cit., p. 1529.

Di fronte alla crisi del dopoguerra appariva ancora più evidente la contraddizione tra la necessità degli espatri da un lato ed una nuova ricorrente interpretazione del fenomeno di tipo "protezionistico" dall'altro. Inevitabile era infatti considerata a livello governativo una incentivazione di un'emigrazione che, come classica "valvola di sfogo", alleviasse almeno in parte la pressione potenzialmente esplosiva da parte dei reduci, dei rimpatriati, dei disoccupati; la situazione era ulteriormente aggravata dalla quasi cancellazione temporanea della Germania e dell'Austria come paesi riceventi e dal restrizionismo che gli USA, divenuti dall'inizio del secolo la principale meta di emigranti italiani, avevano attuato sull'importazione di mano d'opera straniera con il Literacy test del 1917, provvedimento che ostacolava l'accesso a chi non sapesse leggere o scrivere. La soluzione, almeno parziale e temporanea, da più parti auspicata per alleviare la disoccupazione nella prevedibile crisi del dopoguerra era ancora una volta un piano di lavori pubblici. Tra i molti, Luigi Sturzo nel marzo 1918 auspicava che la Commissione per il dopoguerra, nella sua Sezione emigrazione, proponesse una politica di lavori pubblici e un piano di colonizzazione interna nel Mezzogiorno d'Italia, per "impedire automaticamente un esodo accelerato e sproporzionato alle nostre forze, quando [...] il richiamo di braccia dall'estero attirerà molti incerti del presente e dell'avvenire della nostra agricoltura"⁷⁸.

D'altro canto sempre più frequenti diventavano le interpretazioni del fenomeno che vedevano nell'emigrazione grossi pericoli di snazionalizzazione degli emigranti italiani all'estero e che vedevano nell'alto tasso di ritenenza dall'estero una conferma delle proprie tesi. La posizione "liberista", filo-emigratoria, che aveva dominato il dibattito sul fenomeno fino allo scoppio della guerra, continuando ad essere preponderante a livello governativo, cominciava a perdere gradualmente terreno, pur rimanendo la più realistica del momento. Il senatore Luigi Bodio, presidente della Commissione per il dopoguerra, sul finire della guerra si sentiva in dovere di ricordare ai sempre più frequenti fautori di un regime di disciplina dell'emigrazione, quanto importanti fossero le libertà individuali anche nel campo dell'emigrazione, pur ribadendo il dovere di tutela da parte dello stato: "Lasciate che ognuno sia artefice della propria fortuna [...] Non pretenderete

⁷⁸ L. Sturzo, *La smobilitazione e l'emigrazione*, "Emigrazione e Lavoro", 30 marzo 1918, p. 27.

di conoscere meglio di lui ciò che gli può essere più utile". Non mancava poi di sottolineare l'utilità che la partenza dei "ribelli" avrebbe comportato sul piano dell'ordine pubblico: "lasciate andare i malcontenti dove loro meglio talenta, perché diverrebbero dei ribelli e, rimanendo, guasterebbero gli altri"⁷⁹.

Nell'ambito di tale contesto era nato a Roma nel 1917 il Consorzio Nazionale di Emigrazione e lavoro, con la rivista "Emigrazione e lavoro", allo scopo "di svolgere un'azione il più possibile attiva ed efficace per predisporre ed attuare provvedimenti organici atti a far assorbire dal lavoro nazionale la maggior parte possibile della nostra mano d'opera già emigrante, e per preparare ed assistere quella che vorrà o dovrà assolutamente emigrare"⁸⁰. Tuttavia, pur nel quadro di tale impostazione, sensibilmente più "protezionista" di quella che tradizionalmente era stata la politica dei governi italiani da Crispi a Giolitti, il presidente del Consorzio, on. Cesare Nava, metteva in guardia da facili illusioni coloro che ritenevano auspicabile e possibile una drastica riduzione dell'emigrazione nel dopoguerra: "Bastano [...] poche cifre - sosteneva Nava - per dimostrare come si illudano coloro i quali credono che anche subito dopo la guerra l'emigrazione abbia a scomparire, o quasi: e come sia inopportuna la richiesta, che si va ripetendo, da altri, al Governo, perché abbia ad impedire l'esodo dei nostri lavoratori all'estero"⁸¹.

Su tale linea concordava anche Giovanni Preziosi, direttore della rivista "La vita italiana", dedicata prevalentemente all'emigrazione italiana: socio della Società Dante Alighieri e vicino agli ambienti del Cge, Preziosi sosteneva a proposito di emigrazione nel dopoguerra che dovesse essere compito dello Stato una disciplina, non una punizione, dell'emigrazione: "La politica dello Stato può e deve essere una politica di utilizzazione, ma non mai di repressione"⁸².

L'analisi di stampo più prettamente "protezionista" e nazionalista vedeva invece nel fenomeno dell'emigrazione una perdita secca di energie vitali per la crescita produttiva del paese, che doveva invece far tesoro della pro-

⁷⁹ L. Bodio, *Dei problemi del dopo guerra relativi all'emigrazione*. Commissione per il dopo guerra. "Giornale degli economisti e rivista di statistica", ottobre 1918, pp. 159-160.

⁸⁰ *Il Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro*, "Emigrazione e Lavoro" n. 1, agosto 1917.

⁸¹ C. Nava, *Il problema della emigrazione nel dopo guerra*, "Emigrazione e Lavoro" n.1, agosto 1917, p. 11.

⁸² G. Preziosi, *L'emigrazione italiana dopo la guerra*, "La vita italiana", 15 marzo 1917, p. 208. Il titolo della rivista fino al 1915 era stato: "La vita italiana all'estero".

pria ricchezza demografica per imporsi a livello internazionale, anche attraverso nuove conquiste coloniali. All'interno di una analisi di questi tipo non risultava fuori luogo una sottolineatura della coincidenza tra interessi commerciali, di esportazione di prodotti italiani all'estero, e interessi legati all'emigrazione. Eugenio Bonardelli sulla rivista "Emigrazione e Lavoro", a proposito dell'emigrazione italiana in Brasile, sosteneva appunto che "se grande interesse d'Italia sia di trovare nuovi sbocchi al proprio commercio d'esportazione, uno dei più naturali, sicuri e redditizi di questi sbocchi è dato dalle nostre colonie etniche stabilite nei paesi d'oltremare"⁸³.

Chiara segno dei tempi che andavano cambiando, la stessa rivista "La vita italiana" aveva ospitato qualche articolo di evidente stampo nazionalista, pur senza farne una bandiera. Già nel maggio 1916 un articolo di Guglielmo E. di Vallelonga, contestava la tesi fino ad allora maggioritaria della totale libertà di scelta nel campo dell'emigrazione: "Può essere un grave pericolo ed è ormai divenuto certamente poco intelligente per l'Italia di lasciare piena ed assoluta libertà ai propri cittadini di riversarsi in qualsiasi paese abbia bisogno di braccia - scriveva l'autore con toni quasi allarmistici e, suggerendo di cambiare rotta, così concludeva:- Al periodo di tutela degli emigranti deve succedere il periodo di disciplina della emigrazione"⁸⁴.

Ben più esplicito il taglio arrogantemente nazionalistico di un articolo seguito da una replica, firmato con lo pseudonimo di "Civis Italicus", pubblicato ancora sulla rivista "La vita italiana". In occasione della replica il direttore Preziosi, presumibilmente attaccato per aver pubblicato un articolo non del tutto in linea con la rivista, era costretto a dichiarare di dissentire dal proprio collaboratore, il quale con estrema chiarezza sosteneva che "qualsiasi incitamento all'emigrazione ha carattere essenzialmente anti-nazionale e deve quindi essere rigorosamente impedito"⁸⁵, attaccando nella sua replica la ormai superata concezione liberista e filo-emigratoria dei governi ante-guerra: "è proprio nel campo dell'emigrazione - sosteneva Civis Italicus - che le vecchie idee liberiste sono più combattute in pratica come in teoria"⁸⁶.

Le critiche alla passata gestione dell'emigrazione da parte dei governi erano sulla stampa dell'epoca non poco frequenti: "Una politica dell'emigra-

⁸³ E. Bonardelli, *Interessi commerciali e interessi d'emigrazione (Problemi del dopoguerra)*, "Emigrazione e Lavoro", n. 6, agosto 1918, p. 93.

⁸⁴ G.E. di Vallelonga, *La politica dell'emigrazione italiana dopo la guerra*, "La vita italiana", maggio 1916, p. 406.

⁸⁵ Civis Italicus, *L'emigrazione dopo la guerra*, "La vita italiana" novembre 1916, p. 424.

⁸⁶ Civis Italicus, *L'emigrazione dopo la guerra*, "La vita italiana", 15 gennaio 1917, p. 84.

zione - tuonava Vincenzo Mangano sulle pagine della rivista "Emigrazione e Lavoro", auspicando ben altro efficientismo da parte governativa - deve saper cancellare coraggiosamente tutto il passato e cominciare da capo: metodo, sistema, mentalità"⁸⁷.

Molto frequenti pure nel dibattito sulle riviste gli inviti ad una maggiore qualificazione della mano d'opera italiana decisa comunque ad emigrare, per dare al mondo una immagine più decorosa del lavoro italiano: "Dobbiamo dare al mondo non più turbe di pezzenti affamati - scriveva G. Corazzin sulla rivista "Emigrazione e Lavoro", usando un'immagine di tipo militare - ma battaglioni inquadrati e disciplinati di genti lavoratrici"⁸⁸. A Corazzin faceva eco il Commissario del Cge De Michelis, che sulla stessa rivista sosteneva la necessità di una valorizzazione dei lavoratori italiani all'estero: "L'Italia [...] non deve essere esportatrice di braccia, - scriveva De Michelis - deve poter mandare per il mondo degli uomini"⁸⁹.

La valorizzazione dell'emigrazione italiana all'estero doveva comprendere per il dopoguerra, diversamente da quanto avvenuto in passato, garanzie per il collocamento all'estero, contratti di lavoro che assicurassero parità di trattamento tra lavoratori italiani e lavoratori dei paesi riceventi. A questo proposito Vincenzo Mangano sulla stessa rivista, sottolineando le specifiche virtù nazionali dei lavoratori italiani, insisteva sulla necessità "che appositi trattati di lavoro assicurino ai nostri emigranti quelle condizioni economiche e quelle garanzie amministrative, politiche e sociali che valgano a farli onestamente equivalere ai naturali dei paesi ove vanno a portare i tesori invidiati della nostra attività tenace, sobria e frugale"⁹⁰.

Il dibattito, mai sopito del tutto data l'ampiezza del fenomeno, si era arricchito e vivacizzato con questo nuovo taglio, più o meno esplicito, a partire dallo scoppio della guerra, pur riferendo al futuro dopoguerra le proprie proposte, su una serie di riviste, riprendendo l'antico quesito di fondo, se l'emigrazione dovesse essere considerata un bene o un male e, nella seconda ipotesi, un male necessario. Dal dibattito fu praticamente assente la voce della Camera dei Deputati, se si esclude qualche rara interrogazione a proposito dei risarcimenti dovuti ad alcune categorie di rimpatriati. Coletti ravvi-

⁸⁷ V. Mangano, *La politica dell'emigrazione*, "Emigrazione e Lavoro", luglio 1918, p. 78.

⁸⁸ G. Corazzin, *L'emigrazione e la classe dirigente*, "Emigrazione e Lavoro", n.4, giugno 1918, p.70.

⁸⁹ *La relazione De Michelis e la Commissione per il dopo guerra*, "Emigrazione e Lavoro", n. 9, dicembre 1918, p. 147.

⁹⁰ V. Mangano, *art. cit.*, p. 78.

sava in tale disinteresse, denunciandolo, la mancanza di peso elettorale degli emigranti⁹¹, anche se in realtà diversi parlamentari si occupavano del problema attraverso riviste più o meno specializzate o commissioni specifiche.

Neppure le forze politiche furono presenti in quanto tali nel dibattito, essendo da sempre trasversali le posizioni prese sul tema da uomini e gruppi, in modo notevolmente indipendente dalla forza politica di appartenenza. Neanche durante la guerra si può parlare infatti di una interpretazione definita del fenomeno migratorio da parte cattolica, socialista, liberale, da parte cioè di forze pur molto presenti nella pratica di assistenza materiale e sociale agli emigranti, anche se sulla stampa dell'epoca numerosi risultavano gli interventi di studiosi del fenomeno, opinionisti, esponenti di varie forze politiche. Le riviste che maggiormente furono interessate al problema, oltre ai quotidiani, ne trattarono in termini piuttosto teorico-politici che non concreti: rarissimi, ad esempio, quasi inesistenti infatti i cenni al problema della renitenza, fino alla fine della guerra, fatto imputabile forse più ad autocensura che al timore della censura.

In relazione a tale nuova interpretazione del fenomeno migratorio cominciava a cambiare, dopo la vittoria ma ancor più con l'affermarsi del fascismo e con la svolta antiemigratoria decisa dal regime, l'immagine stessa dell'emigrante, non più bruta forza lavoro, miserabile e analfabeta, ma cittadino orgoglioso della forza demografica del suo paese, portatore della missione civilizzatrice ereditata dalla antica civiltà romana. La propaganda all'interno delle comunità italiane all'estero a favore della patria in guerra, risultata vincente dopo la vittoria, aveva giocato sull'ambiguità dei termini "nazione" e "patria", identificandoli meccanicamente con lo Stato e con il regime vigente; così pure aveva "sacralizzato" la patria, che per vari decenni milioni di emigranti, con un sentimento misto di nostalgia e rancore, avevano visto come madre ma anche come matrigna. Questa nuova impostazione, figlia della guerra, della vittoria e del dopoguerra, permise al fascismo di conquistare o riconquistare intere comunità italiane all'estero, attraverso una politica "nazionale" che per esse avrebbe toccato la punta massima della contraddizione in occasione della seconda guerra mondiale.

⁹¹ Cfr. F. Coletti, *Lezioni generali di un caso particolare*, "Corriere della Sera", 30 luglio 1918, in *op. cit.*, pp. 87-88.